

A. GIOVANOLI
STORIA E GLOBALIZZAZIONE

INTRODUZIONE

Scopo del volume: interrogarsi sulla STORIA nella GLOBALIZZAZIONE.

PARTE PRIMA: TRAMONTO DELL'EUROCENTRISMO

I. DALLA CIVILTÀ ALLE CIVILTÀ

Alle origini della nostra storia

La storia, ancora oggi, è considerata storia universale¹. Ciò affonda le sue radici nel dibattito storiografico illuminista.

Bousset: S. = corso universale di eventi umani sapientemente usati dalla Provvidenza.

Voltaire: S. = concatenamento di eventi guidato dal PROGRESSO, verso il compimento della CIVILTÀ (fondamentalmente sostituisce la provvidenza con il progresso).

Kant: S. = è subordinata alla natura, che guida gli uomini a realizzare un ordine civile universale.

In Voltaire e in Kant, la storia come progresso è anche necessariamente storia universale.

I termini CULTURA, CIVILTÀ, PROGRESSO sostanzialmente coincidono e nascono nel XVIII per designare “un ideale profano di progresso intellettuale, tecnico, morale, sociale”.

La storia della civiltà umana viene identificata con quella della civiltà europea, superiore alle altre in quanto è caratterizzata da un progresso più avanzato.

PROBLEMA: come si può parlare di storia di un'unica civiltà se ci sono esperienze di popoli diversi?

J. G. Herder: i diversi livelli di civiltà corrispondono a diversi stadi della stessa civiltà umana. Es.: ciò che accade tra i popoli “selvaggi” della Nuova Zelanda alla fine del '700, non è considerato contemporaneo in senso stretto a ciò che accade nell'Europa dello stesso momento, ma è considerato uno stadio di progresso precedente della stessa unica civiltà.

¹ Concezione che contrasta con il relativismo tipico della globalizzazione.

Il Romanticismo aggiunge poi l'idea di nazione², mantenendo però sempre un'idea universale di storia, che rimane viva fino alla fine del '900, per cui gli avvenimenti storici sono posti in connessione e riferiti ad un significato ultimo.

Preglobalizzazione

PREGLOBALIZZAZIONE = nel Novecento il mondo diviene sempre meno europeo e sempre più contemporaneo³, perché l'intensificazione dei collegamenti mostra come eventi contemporanei accadono in aree del mondo molto lontane.

M. WEBER: rifiuta l'universalità della storia perché è impossibile stabilire un ordine precostituito che porta a riconoscere la superiorità dell'Europa, anche se le riconosce l'importanza nel cammino della modernizzazione.

La rivoluzione degli SPAZI tra fine '800 e primi '900 ha influito anche sulla mutazione della percezione del TEMPO:

- Simultaneità (velocità dei trasporti e comunicazione immediata su vasta distanza)
- Importanza della collocazione dell'osservatore (a New York è mezzogiorno quando a Pechino è mezzanotte)

Vengono dunque messe in discussione l'oggettività, l'assolutezza e l'universalità del tempo.

Questo cambiamento di percezione influisce sull'uso sociale (si introduce un'ora ufficiale mondiale sollecitata dall'esigenza del trasporto ferroviario) e su una personale percezione del tempo.

Il cambiamento della percezione di spazio e tempo influiscono sul SENSO DELLA STORIA: si passa ad un lento e progressivo spostamento dalla storia oggettiva alla storia soggettiva.

W. Dilthey: una conoscenza oggettiva del passato può ottenersi soltanto attraverso l'esperienza soggettiva dello studioso.

B. Croce: ogni vera storia è contemporanea perché solo un interesse della vita presente ci può muovere ad indagare un fatto del passato.

“Tramonto dell'Occidente”

2 Forte influenza ha la teoria di Hegel del Geist (spirito) del popolo.

3 Nell'accezione herdereriana del termine, ci si accorge che contemporaneamente nel mondo accadono avvenimenti uguali a quelli che accadono in Europa; ne consegue che la vicenda europea non può più essere considerata precedente quella di altri popoli sulla via della civiltà.

Il ridimensionamento della centralità dell'Europa non è stata accettata da tutti e le critiche sono aumentate proprio con la morte dell'ambizione di un'egemonia europea sul mondo, in seguito alla I guerra mondiale.⁴ Tale situazione ha causato un senso di decadenza (pulsioni di morte e desiderio di vendetta) e di possibilità di concepirsi come un mondo unitario al di là delle differenze nazionali.

O. Spengler (*Tramonto dell'Occidente*, 1918-1922) si interroga sul futuro della civiltà euro-occidentale. Secondo Spengler la civiltà europea aveva esaurito la sua parabola ascendente, mentre l'Occidente nel suo complesso appariva in crescita (sotto il profilo delle forze e non sotto il profilo culturale). Egli si rende conto dell'assurdità di concepire la storia in senso eurocentrico in quanto esistono diverse civiltà. Tale concezione ha un limite che riporta la teoria di Spengler in un'ottica sempre eurocentrica; individua infatti otto⁵ civiltà, delle quali solo quella euro-occidentale è presente, anche se in una fase di declino.

In questo modo Spengler resta sempre dentro uno schema di storia universale.

II. STORIA D'EUROPA E STORIA DEL MONDO

Dalle vicende nazionali all'orizzonte continentale

L'Europa, parallelamente alla presa di coscienza della crisi della propria supremazia, inizia a concepirsi come una realtà in sé.⁶

Per tutto il '900 l'autocoscienza europea è stata influenzata dalle difficoltà incontrate dalle relazioni tra l'Europa e il resto del mondo. Dopo la I G.M. si sono aperte in Europa una serie di questioni nazionali, che rimandavano tuttavia a una visione di insieme per gli stretti legami che le collegavano l'una all'altra. Tra le due guerre ci sono stati dei cambiamenti così repentini sia all'interno che all'esterno dell'Europa, che si è sentita la necessità di modellare una nuova coscienza europea. Dopo la I G.M. Croce avverte la progressiva relativizzazione dell'esperienza storica europea e del suo significato sul piano della storia universale.

L'Europa infatti si era via via legata al resto del mondo e aveva essa stessa alimentato la propria crisi di supremazia, esportando tecniche, idee e la concezione di nazione stessa. La diffusione di

⁴ Oltre che dalla guerra, la sua potenza è indebolita dalla Rivoluzione russa, dall'entrata in guerra dell'America, dal declino del colonialismo.

⁵ Egiziana, babilonese, indù, cinese, greco-romana, araba, messicana, euro-occidentale.

⁶ Il processo di unificazione vero e proprio inizia dopo la Seconda guerra mondiale.

modelli politico istituzionali costituiva, per alcuni storici, solo uno dei canali attraverso cui la civiltà europea continuava a propagarsi, pur in un contesto di crisi della propria egemonia politico-militare.

Declino del nazionalismo, integrazione europea, mondo extraeuropeo

Dopo la II G.M. le logiche nazionalistiche hanno subito un grande indebolimento, anche se alcuni principi si sono conservati anche nel periodo postbellico.⁷ Il nazionalismo stesso sarebbe tornato in auge poco dopo durante la decolonizzazione. L'indipendenza dei paesi coloniali ha messo definitivamente fine alla politica di potenza degli stati europei, con effetti che alla lunga hanno favorito e rafforzato il processo di integrazione europea. Un ruolo decisivo lo hanno poi avuto la guerra fredda e la dipendenza dell'Europa occidentale dagli Stati Uniti sul piano militare, economico e sociale.

Questi cambiamenti hanno influito anche sul modo di fare e percepire la storia.

G. Barraclough: dopo il 1945 si delinea una reazione violenta contro il tipo di storia nazionale (tanto in voga prima del 1939), ritenendo la storiografia che esalta la nazione uno dei fattori della catastrofe mondiale accaduta.

In Italia, dopo il '45, la storiografia perse i tratti enfatici che l'avevano caratterizzata.

F. Chabod⁸: bisogna collocare la problematica appartenenza nazionale nel quadro più ampio dell'Europa e ripercorrere le radici profonde di una comune idea di Europa. Gli europei possono ancora ritenere di aver influito sulle altre civiltà (vecchie e nuove), ma ormai è evidente che con il XIX secolo la storia europea cessa di essere al centro dell'universo e comincia a sua volta subire le ripercussioni di creazioni altrui, culturale e politico.

Il ridimensionamento dell'egemonia europea spinge gli storici a guardare anche oltre i confini continentali, proponendo non più lo studio di una civiltà o di più civiltà in comparazione tra loro, ma lo studio delle relazioni reciproche tra le diverse civiltà (studio delle relazioni tra europei e popoli vicini). In questo modo si rinuncia a identificare la civiltà con l'ideale, si stacca il termine Europa dalla dimensione dell'universalità, considerando con uguale interesse tutte le esperienze umane.

Dalla storia universale alla storia generale: un passaggio incompiuto

⁷ Principio di nazionalità, Stato nazione, politica nazionale.

⁸ Sono concetti espressi in *L'idea di nazione e Storia dell'idea d'Europa*, che nascono da un corso universitario tenutosi a Milano tra il '43 e '44.

La decolonizzazione ha spostato l'interesse della storia verso paesi asiatici e africani, sconvolgendo l'orizzonte tradizionale degli studi storici.

ESEMPI:

- dall'Asia è venuta una contestazione dell'abituale periodizzazione (evo antico, medievale, moderno)⁹; anche le cesure segnate dalla scoperta dell'America o della rivoluzione industriale non sono applicabili al contesto asiatico.
- Africa¹⁰: nel 1966 vengono avviati due progetti, di cui uno promosso dall'Unesco, di opere storiografiche sull'Africa, che considerassero il continente nella sua totalità, considerando fattori comuni e millenari scambi. PROBLEMI: lo studio non per avvenimenti e fortemente interdisciplinare rese arduo il lavoro di studiare la storia unitaria dell'Africa quando in realtà non si poteva negare l'evidenza di "molte africane"¹¹. Non si evidenziarono nemmeno fatti comuni come paradigmi periodizzanti: si dovette quindi far ricorso a interventi esterni quali momenti periodizzanti per tracciare la storia dell'Africa, tornando a privilegiare il riferimento alla storia europea.

Con la fine del colonialismo sembrò dovesse immediatamente scomparire anche l'egemonia europea in campo storiografico. Si è però visto abbastanza presto che non era facile superare il monopolio europeo, soprattutto in relazione alla metodologia.

PROBLEMI: reperimento equilibrato di fonti per tutte le diverse aree del mondo, necessità di sterminate conoscenze linguistiche e culturali, acquisizione di una massa enorme di informazioni, ampio ricorso a conoscenze interdisciplinari, ecc. Per scrivere una storia del mondo non solo non sarebbe stato sufficiente un solo storico, ma nemmeno gruppi di storici.

Negli anni '70 si sentì anche l'esigenza di sostituire al modello evolutivo eurocentrico, squilibrato e gerarchico, un modello mondialista, equilibrato e paritario. Tale prospettiva aveva indubbiamente il valore morale del riconoscimento di pari dignità di tutti i popoli, ma l'uguaglianza morale non comporta necessariamente la partecipazione a una vicenda comune o l'esistenza di un destino unitario. Dopo aver rifiutato la prospettiva eurocentrica non era però

9 In Asia sono fiorite civiltà molto più antiche di quelle mediterranee e i cui sviluppi hanno seguito ritmi diversi da quelli europei.

10 Hegel aveva definito il continente africano tutta natura niente storia.

11 Si pensi solo alla grande differenza tra l'africa mediterranea e quella sahariana.

possibile caricare un altro punto di vista particolare, di valenze universali. Abbandonando i concetti di centro e periferia si doveva anche rinunciare all'assunzione di un punto di vista con pretese di universalità.

La coscienza della simultaneità fra eventi che si verificano in luoghi anche molto lontani ha largamente contribuito a diffondere la sensazione di vivere tutti dentro uno stesso spazio. Si è quindi diffusa una visione al plurale del mondo, ma non è emersa una visione di storia capace di collegare tra loro le vicende delle diverse civiltà. L'abbandono dell'eurocentrismo ha significato anche abbandono dell'universalismo. L'irruzione dell'altro ha prodotto una sorta di fine della storia (o, meglio, della storia universale tradizionale), più che l'invenzione di un nuovo modo di fare storia. L'unico risultato è stato quello di una storia parallela tanta quanti sono gli spazi, oltre l'Europa, in cui gli uomini e le donne sono vissuti.

Crisi della modernizzazione come interpretazione universale

(ci sono solo una serie di interpretazioni sul concetto di modernizzazione, che mi sembrano non inserirsi in modo sostanziale nel discorso)

PARTE SECONDA: AVVENTO DELLA GLOBALIZZAZIONE E FINE DELLA STORIA

III. IL NUOVO DISORDINE MONDIALE

Il 1968: la prima "generazione globale"

Negli ultimi trent'anni del '900 il mondo è completamente cambiato. La globalizzazione ha fatto emergere identità etniche, religiose, culturali, sviluppando contemporaneamente una nuova rete di interdipendenze e tracciando una nuova trama di lacerazioni.

Fine '60 - inizio '70: il tramonto di una decolonizzazione morbida, la guerra del Vietnam e quella del Kippur, la crisi petrolifera e il fondamentalismo islamico hanno fatto emergere una crescente separazione tra Nord e Sud ponendo le premesse di un NUOVO DISORDINE MONDIALE, esploso poi negli anni '90. Contemporaneamente, nel mondo occidentale, movimenti sociali come quelli degli studenti e delle donne innestavano una crisi della democrazia rappresentativa, spingendo verso il passaggio dall'ideale di uguaglianza all'affermazione delle diversità.

Altri passaggi cruciali: denuncia degli accordi di Bretton Woods, la crisi economica degli anni '70, lo sviluppo di nuove forme di mobilità finanziaria e di grandi imprese transnazionali, la nascita di nuovi organismi come il G7, la crisi del welfare state, il ritorno a politiche liberiste.

Il movimento del Sessantotto ha anticipato questi cambiamenti.

H. Arendt: il Sessantotto è la prima generazione cresciuta all'ombra dell'arma atomica, che ha sottoposto il mondo intero alla minaccia dell'autodistruzione, globalizzando in questo senso il destino dell'umanità.

È sotto questa minaccia che si svolgono le proteste giovanili. Agli occhi delle giovani generazioni i paesi occidentali e il mondo comunista, pur nella contrapposizione, apparivano convergenti verso gli stessi obiettivi e allineati su una logica di modernizzazione e progresso imperniata sulla forza militare e sulla potenza economica, sul dominio della società e sul controllo degli individui, su un potere concentrato in modo sempre più schiacciante e articolato in forme sempre più pervasive, su un dominio tecnologico sempre più esteso e su regole di comportamento sempre più opprimenti. La possibilità che un "Dottor Stranamore" potesse provocare la fine del mondo aprì interrogativi di fondo sulla modernizzazione in quanto tale, e non solo sulle sue specifiche espressioni. Nel 1968 la minaccia atomica non costituì l'unico esempio dei pericoli che venivano dal progresso, ma oltrepassando per la gravità tutti gli altri, li riassumeva. Per la generazione del '68 il male poteva venire dall'interno, non dall'esterno e il progresso non era più l'antidoto contro il terrore. Bisognava quindi pensare a un futuro svincolato dal progresso perché se tutto il mondo era sotto la minaccia del nucleare, nessuno poteva sentirsi sicuro in nessuna parte del mondo e nessuno poteva essere certo di avere un futuro. Da qui l'esigenza di pensare a un futuro che non stesse in nessun luogo (l'utopia – ou topos –).¹² Questo è anche il motivo per cui alcuni luoghi lontani assumono una valenza fortemente simbolica per i Sessantottini, come la Cina di Mao Tse – dong e la Cuba di Castro.

All'utopia come futuro corrispondeva un radicale rifiuto per il passato. Per il Sessantotto la volontà di rottura con il passato rappresenta il rifiuto, la contrapposizione, in nome della NOVITÀ che diviene il nuovo valore e il nuovo metro di giudizio. In tale contrapposizione i giovani assunsero atteggiamenti aspri e violenti rispetto a chi era venuto prima.

In questa stagione sono emerse anche nuove idee di storia caratterizzate da una forte discontinuità tra passato e presente/futuro. Compariva anche un'idea di storia globale: mentre non sembrava più credibile l'immagine di tutta l'umanità coinvolta in un percorso universale di progresso nella civiltà, il mondo appariva sottoposto a una concreta minaccia di autodistruzione che per la prima volta imponeva a tutti i popoli un destino unitario.

Guerra del Vietnam e "morte della patria".

¹² Esempi sono l'isola immaginata di Thomas Moore e la Città del Sole di Tommaso Campanella.

La mobilitazione contro la guerra del Vietnam ha unificato una mobilitazione giovanile che ha attraversato il mondo, assumendo forme diverse da paese a paese. Il grave impatto simbolico di questa guerra aprì una grave crisi nella società americana, incrinando la fiducia nelle sue istituzioni democratiche, oltre a suscitare una vasta mobilitazione dell'opinione pubblica dei governi europei.

In precedenza nessun conflitto era stato seguito in modo così diretto attraverso la TELEVISIONE. I media mostrarono una guerra convenzionale ma terribile, in cui strideva il contrasto tra i grandi mezzi dispiegati dall'America e la povertà delle condizioni di vita del popolo vietnamita.

La cruda realtà ebbe un impatto immediato su milioni di persone fisicamente molto lontane. La mobilitazione per la pace nel Vietnam scaturì dalle immagini televisive: ne derivò un intreccio tra INFORMATICA E PARTECIPAZIONE, PROCESSI DI SOCIALIZZAZIONE E AZIONE POLITICA.

Il problema è che nell'età della comunicazione di massa il senso di partecipazione alla vicende collettive può sì dilatarsi fino ai confini del mondo, ma giunge fin dove arriva la televisione e dura solo finché la televisione resta accesa.¹³

La tv ha anche dissolto il culto della memoria familiare e sociale: ciò che avviene nel villaggio globale non si collega a un'identità comunitaria fondata sulla storia.

Con la guerra del Vietnam e la sua mobilitazione di massa lo Stato ha perso il diritto di mobilitare i propri cittadini per difendere i propri interessi in nome dell'appartenenza alla patria: i giovani del Sessantotto non erano più disponibili a dare la propria vita per il proprio Stato.

In questo senso il Sessantotto ha espresso una tendenza del mondo globalizzato, la tendenza verso la deterritorializzazione dello Stato. Credendo di sperimentare, pur restando all'interno delle proprie case, una sorta di mondo senza frontiere, i giovani formarono nelle piazze e attraverso la comunicazione mediatica una fragile identità collettiva che si alimentava di un ideale universalismo planetario.

Il popolo del '68 però non è stato in grado di assumersi fino in fondo la sorte di altri (vedi es. dell'Indocina) e di accogliere istanze veramente globali: il suo approdo alla globalizzazione è rimasto incompiuto.

Declino del bipolarismo e marginalità europea

¹³ Anche alla televisione si deve se, dopo la guerra del Vietnam, si spensero totalmente i riflettori sull'Indocina: l'opinione pubblica americana e il Congresso ignorarono gli appelli del presidente Ford per fermare il genocidio cambogiano intrapreso dai khmer rossi nel 1975.

La guerra del Vietnam era inglobata non solo nel confronto Est-Ovest, ma anche (anzi, soprattutto) nel confronto Nord-Sud. In questo sistema di opposizioni l'internazionale comunista appariva come alleata del Terzo mondo, ma già negli anni '70 entrò in crisi, mostrando i suoi veri interessi.¹⁴

Gli anni Settanta hanno segnato quindi l'inizio della transizione verso un sistema multipolare, o quantomeno disordinato.

Esempi di questo processo: Nixon e Kissinger aprono l'America alla Cina; comparsa di nuovi soggetti con la guerra del Kippur, l'invasione sovietica dell'Afghanistan, la crisi petrolifera.

Si sviluppano dunque le premesse di quello che sarebbe poi successo nell'ultimo decennio del '900: un nuovo disordine mondiale e un sistema internazionale privo di regole unitarie e carente di leadership unificanti sullo sfondo di una crescente marginalità europea.

L'Europa ha vissuto con distacco questi cambiamenti verso la moltiplicazione delle situazioni di instabilità fuori dal bipolarismo e ha continuato a rapportarsi solo alla contrapposizione Est-Ovest, trascurando il peso crescente assunto dallo scenario asiatico.

L'Europa stava perdendo sempre più la sua influenza anche nella contrapposizione della guerra fredda: alla fine degli anni '70 l'URSS installò dei missili contro l'Europa e gli europei installarono degli euromissili in risposta. Questo episodio mostrò come Stati Uniti e Europa erano d'accordo sugli interessi di fondo e continuarono a costituire un'alleanza politica e militare molto forte; questo episodio mostra però anche come l'Europa stava perdendo la possibilità di svolgere una propria iniziativa nell'ambito dei rapporti Est-Ovest, contribuendo a determinare un progressivo ripiegamento europeo sullo scenario politico internazionale.

Negli ultimi trent'anni del Novecento è emerso un crescente disorientamento europeo verso gli sconvolgimenti che hanno indotto il mondo ad abbandonare punti fermi e regole generali adottati in precedenza. Ma mentre l'Europa si dissolveva come centro della storia nient'altro ne ha preso il posto, nemmeno gli USA che pure si avviavano a diventare, con la scomparsa del loro rivale storico, l'unica superpotenza mondiale.

Né internazionalismo, né nazionalismo

Una storia senza centro tende inevitabilmente a frantumarsi.

Il crollo dell'internazionalismo sovietico e il conseguente (ri)nascere di alcuni stati grazie all'indipendenza hanno fatto parlare di un ritorno al nazionalismo.¹⁵

¹⁴ Es: il Vietnam invase la Cambogia e fece guerra alla Cina, entrambi paesi comunisti come il Vietnam.

¹⁵ Il numero degli Stati nazione nel mondo ha conosciuto un forte incremento e lo stato nazionale ha rappresentato un modello politico-istituzionale sempre più universale.

È anche vero però che il XX secolo ha visto svilupparsi istituzioni internazionali (ONU), organizzazioni continentali (UE), forme di collegamento sovranazionali ed espressioni di cooperazione multilaterale.

L'internazionalismo del '900 appare in contrasto con le forme esasperate di nazionalismo, ma al tempo stesso suppone una diffusione sempre più ampia di Stati nazionali, anzi, la progressiva internazionalizzazione del mondo si è fondata in gran parte proprio sull'iniziativa degli Stati sovrani.

La contrapposizione evocata da alcuni storici fra internazionalismo e nazionalismo non appare dunque molto fondata. Sarebbe dunque più corretto parlare di contrapposizione tra universalismo e particolarismo.

Un mondo di identità etniche e culturali

Questo ritorno al nazionalismo, o meglio al PARTICOLARISMO, è legato al tramonto dell'egemonia europea e alle conseguenze della globalizzazione. In questo senso hanno agito il ritorno al senso della località e il risveglio delle identità.

Nel mondo sviluppato i movimenti etnici spesso nascono e si diffondono in connessione con fenomeni e problemi di tipo economico.

DIFFERENZE TRA NAZIONALISMO TRADIZIONALE E PARTICOLARISMO:

NAZIONALISMO	PARTICOLARISMO a base etnica
Proiezione universalistica; importanza delle relazioni internazionali; si pone sull'offensiva; mire espansionistiche	Si pone sulla difensiva; afferma un'identità senza pensare all'espansione; rivendica i propri diritti; ambisce a una separazione dal centro

Dunque la modernizzazione provoca un rafforzamento delle aggregazioni etniche.

Tra i casi emblematici si ricordino: l'ex Jugoslavia, l'Indonesia, l'Africa sub sahariana.

Gli avvenimenti mondiali di fine '900 hanno avuto molti riflessi in Europa, dove però la percezione dei cambiamenti è stata influenzata soprattutto dal dibattito sull'immigrazione. Espressioni di multi etnicità, multiculturalità e multi religiosità sono da sempre presenti in Europa e l'esistenza di rapporti tra cristiani, ebrei e musulmani ha rappresentato più la regola che l'eccezione.

Tuttavia, alla fine del '900, l'arrivo di lavoratori provenienti dai Paesi dell'Africa o dell'Asia ha mutato radicalmente il modo di sentire il problema. Il mondo sempre più piccolo della globalizzazione è apparso paradossalmente anche un mondo sempre più limitato, stretto, sovrappopolato e perciò anche inevitabilmente conflittuale e frammentato. È venuto meno il fascino

dell'incontro con l'altro, non più immaginato come colui che è culturalmente diverso e vive in uno spazio geograficamente lontano, ma percepito come il marocchino divenuto sorprendentemente un vicino di casa con cui si è obbligati a contatti quotidiani.

IV. GLOBALIZZAZIONE E FRAMMENTAZIONE

Modernizzare non è uniformare

I cambiamenti emersi negli ultimi decenni del XX secolo hanno sconvolto le prospettive della storia e imposto la ricerca di nuove categorie interpretative.

La globalizzazione si presenta come un processo diverso dall'internazionalizzazione, ma talvolta anche in contraddizione con questo. Secondo A. Giddens la Globalizzazione comporta interdipendenza e intensificazione dei rapporti su scala mondiale; distanziamento spazio-temporale, con i rapporti sociali che non dipendono però necessariamente dalla simultanea presenza fisica dei diversi soggetti interessati in uno stesso luogo; sradicamento dei rapporti sociali da contesti specifici di interazione e loro riorganizzazione nel tempo e nello spazio mediante mezzi simbolici. Tutto ciò non implica però interscambiabilità dei luoghi e riduzione dell'importanza dei contesti locali.

Globalizzazione non significa universalizzazione, omogeneizzazione o unificazione delle culture o dei popoli: la parola indica piuttosto che il globale entra ovunque in rapporto con il locale.¹⁶

Le distanze possono diminuire (compro azioni di una società in qualunque posto mi trovi) o aumentare (lavoro in una multinazionale e la distanza dai centri decisionali sono insuperabili). La possibilità di comunicare tra luoghi lontani ha creato euforia ma ha creato anche nuovi confini tra gente che potrebbe comunicare in modo più vicino.

Molte considerazioni si sono concentrate sulla dicotomia tra tradizione e modernità. In realtà è impensabile pensare a società interamente tradizionali che non hanno avuto qualche contaminazione diretta o indiretta con la modernità. La modernizzazione è entrata in conflitto con l'idea di progresso, la diffusione di modelli di benessere generalizzato ha sorprendentemente suscitato rimpianto delle tradizioni, l'estensione a molti paesi di istituzioni democratiche è coincisa con una minor fiducia nella democrazia.

Società complessa e post-modernità

¹⁶ I Mc Donald's servono uguale cibo, con metodi uguali, ma le lingue e i vestiti di chi li frequenta sono diversi.

Secondo alcuni il post-moderno inizia nel '68 con il richiamo alla soggettività e all'autonomia della persona; altri l'hanno fatta coincidere con la controcultura degli anni Sessanta (pop art, musica pop; il raduni; manifestazione di massa; contestazione).

Come per la globalizzazione, non c'è accordo su cosa si deve intendere per post-modernità.

Una delle prime espressioni di novità era legato all'economia: economia post-fordista sostituito poi da economia post-industriale per denominare il tramonto di un modello economico e sociale.

Negli anni Settanta nasce anche il dibattito sui limiti dello SVILUPPO (filone legato alla società P.-I.), secondo cui il consumo dissipativo delle risorse stava producendo effetti irreversibili, mettendo in crisi la vita dell'intero pianeta. A ciò si legarono discussioni sull'inquinamento ambientale, l'uso incauto dell'energia nucleare, l'industrializzazione dell'agricoltura.

Beck: la società P.-I. è quella che capisce che l'industrializzazione può portare all'autodistruzione.

Un altro aspetto del dibattito sulla S.P.-I. riguarda l'INFORMAZIONE. Per J.F. Lyotard il sapere in questa società è diventata la forza produttiva.

Un altro carattere della post-modernità è il passaggio dall'universalismo al relativismo.

D. Harvey ha schematizzato le caratteristiche della post-modernità in opposizioni: dal lavoro specializzato al lavoro flessibile, dalla regolamentazione alla deregulation, dalla produzione alla riproduzione, dalla centralizzazione al decentramento, dall'interventismo al liberismo, dall'omogeneità alla diversità, dall'etica all'estetica, dalla narrazione all'immagine.

Cultura delle differenze, critica della narrazione e perdita del tempo

La generale perdita di contatto con la realtà della post-modernità, ha implicazioni anche nel modo di considerare la storia. Dagli anni Settanta si inizia a criticare il racconto storico, si mettono in discussione le ambiguità della storia totalizzante, le sue pretese egemoniche, le sue falsificazioni strutturali. Ha messo a nudo l'arbitrarietà dei significati ideali delle teleologie precostituite, presenti in forma esasperata nelle grandi ideologie come il marxismo. Qualunque visione universale comporta forzature ed esclusioni e ogni spiegazione ideale è suscettibile di diventare un progetto di dominio. Ma escludere la narrazione non significa solo prendere le distanze dalle forzature della cronologia, significa anche eliminare un riferimento più profondo alla temporalità.

La prospettiva post modernista non solo sconvolge l'ordine della modernità, rifiutando le letture deterministiche ed evoluzionistiche che le sono abitualmente connesse, ma mette anche in discussione i principi di successione cronologica e soprattutto di connessione storica (per esempio con il riconoscimento dell'autonomia dello spazio). Si produce una frammentazione del continuum temporale e si prescinde dal rapporto che distingue e collega al tempo stesso passato, presente e futuro. Ne consegue una sorta di indifferenza verso il passato: si accetta la semplice presenza del

passato nel presente, si tentano sintesi e ibridazioni del vecchio con il nuovo, si cerca un passato adattabile a qualunque obiettivo si voglia perseguire.¹⁷ Scomparso il passato della storia e della memoria collettiva, al suo posto vengono posti simulacri spogliati del loro significato.

Passato fuori contesto e tramonto della memoria

Nel mondo globalizzato il presente che conta è quello della collocazione spaziale, essere esclusi dalla rete significa sentirsi emarginati dalla vita contemporanea, si cerca di ricavare il significato degli eventi più dallo spazio in cui si trovano che non nel tempo in cui accadono. In particolare, sviluppo di nuovi mezzi di comunicazione, cambiamenti nei processi educativi, trasformazioni della famiglia, mutamento dei sistemi di produzione, della natura del lavoro, delle classi sociali, deterritorializzazione delle istituzioni, dei gruppi etnici, delle culture e molto altro sono stati all'origine di un complessivo fenomeno di tramonto della memoria collettiva, a cui era abitualmente affidata la custodia e la trasmissione del passato. Nella prima metà del '900 la memoria del passato veniva trasmessa dalla famiglia, dal villaggio; nella globalizzazione la valorizzazione dell'elemento locale o l'identità etnica sono spesso affidate a eventi folkloristici, a volte inventati ad hoc. Prevalgono piuttosto cinema, televisione e altri canali nel rapporto con un passato variabile o addirittura solo virtuale e soprattutto non più percepito come comune, nostro condiviso. Internet ha introdotto l'espressione GRUPPI A STORIA ZERO, per indicare aggregazioni temporanee esplicitamente caratterizzate dall'assenza di legami precedenti: nelle relazioni in rete il rapporto con il passato è sentito come inutile o fastidioso, e la parola memoria ha acquisito il significato di deposito di informazioni a cui si attinge in modo selettivo e funzionale.

La scarsa conoscenza da parte delle giovani generazioni degli eventi della storia nazionale è stata vissuta come una minaccia per la conservazione dell'identità nazionale. Si è molto discusso sulla questione della memoria della shoah, e per cercare di restaurarla molti sopravvissuti sono usciti dal silenzio.

La perdita di un legame prima affettivo che cognitivo con il passato non può non coinvolgere anche la storia.

Nella società post moderna il passato ha cambiato ruolo e collocazione, è spesso divenuto un prodotto di mercato, con la conseguenza che gli storici hanno visto una dilatazione del proprio ruolo all'interno non solo delle università, ma anche della società. È anche cresciuto l'uso pubblico della storia, si usa il passato per finalità pratiche e contingenti, comprese quelle ideologiche e politiche.

¹⁷ Per esempio in architettura si nota un pastiche tra vecchio e nuovo, in un voluto miscuglio di stili appartenenti a epoche differenti

Lo spostamento dell'interesse per il passato dallo Stato al mercato e dalla conoscenza al consumo costituisce l'esito più vistoso della lenta dissoluzione di tante forme di comunità, che hanno sostenuto a lungo storia e memoria, committenti e storici.

PARTE TERZA: INTERPRETARE IL NOVECENTO

V. IL SECOLO DI AUSCHWITZ (MANCANO LE PGG 122-123)

“Unicità” della Shoah

Fin dal Settecento si è iniziato a considerare ogni secolo come un unicum. Per il Novecento questa interpretazione storica non è più possibile: manca un aspetto universalizzante in grado di conferire una caratteristica specifica a tale secolo.

La persecuzione degli ebrei in Europa a opera del nazismo ha gradualmente assunto un'importanza sempre più centrale nelle interpretazioni del Novecento. Per lungo tempo non c'è stato un termine univoco per definire lo sterminio degli ebrei. In questa imprecisione terminologica ha assunto rilievo crescente non il nome dell'evento che non si riusciva a definire, ma quello dove l'evento si è realizzato: lo spazio, simbolo della relatività, è diventato criterio di universalità. Auschwitz¹⁸ è così diventato il simbolo della Shoah. A lungo è prevalsa la spinta a porre Auschwitz fuori dalla storia. È LA QUESTIONE DELL'UNICITÀ. L'unicità sollecita anche la memoria: i documenti di questo lager sono numerosissimi, ma non sono bastati per evitare il sorgere di tesi negazioniste. Questo fa capire la necessità di ricorrere alla storia, perché il documento, per essere efficace, deve essere analizzato, interpretato e discusso per trasformarsi in contestazione, giudizio, consapevolezza. L'approccio storico aiuta anche a non cadere nel rischio opposto del negazionismo, la tentazione di sacralizzare Auschwitz svuotandone la realtà concreta e facendone qualcosa di astratto e irreal.

(MANCANO QUI 2 PGG, che servono per capire il collegamento tra le due parti, per interpretazione credo che si passi a considerare il totalitarismo come elemento unificante.)

L'“Origine del totalitarismo” di Hannah Arendt del '51 costituisce un fondamentale spartiacque nel dibattito sul totalitarismo. La Arendt, sconvolta dall'inutilità dello sterminio, colloca le origini di quegli eventi nella degenerazione dello Stato nazionale avviata in Europa dalla svolta imperialista di fine '800 primi '900. A. collega l'ossessione per la purezza della razza alle peculiarità del regime nazista, identificandone il carattere totalitario in una sorta di anarchia istituzionale strettamente

18 Il campo di sterminio dove si sono fatte più vittime. Si tenga presente che tra le vittime non ci furono solo ebrei ma tutti i nemici del nazismo.

funzionale al Furherprinzip. Non lo identifica come un modello politico-istituzionale nuovo, ma come una patologia sociale derivante dalla crisi dello Stato liberale, dal nazionalismo esasperato e dal razzismo, suscitati dalla universalizzazione prodotta dal capitale. A. estende poi il concetto di totalitarismo anche al mondo sovietico staliniano, individuando il comune denominatore nella negazione dei fondamentali diritti umani che caratterizza il lager e il gulag. Per altri studiosi la vera somiglianza tra nazismo e comunismo va cercata nell'ideologia che abbraccia tutti i campi vitali dell'esistenza umana, nel partito unico di massa guidato da un unico capo e organizzato gerarchicamente che tende a impadronirsi dello Stato, un sistema di terrore sia fisico sia psichico. Il dibattito su totalitarismo e modernità, incentrato soprattutto sui crimini che la modernità ha reso possibile, ha colpito in profondità il senso di una superiorità morale europea o occidentale, sollevando interrogativi radicali sull'identificazione tra civiltà e modernità, sulla fiducia illimitata nella ragione strumentale, sulle tradizionali concezioni di storia universale incentrate sul progresso.

“I colpevoli sono tra noi”: intenzionalisti e funzionalisti

Il dibattito storico su Auschwitz ha uno specifico punto di partenza: il processo di Norimberga. Come in altri campi, anche su questo dibattito il Sessantotto ha avuto un'influenza importante e si è soffermato anche a capire se l'eliminazione degli ebrei fosse stata decisa fin dall'inizio o se questi programmi andassero interpretati come formule propagandistiche. Gli intenzionalisti sostenevano l'esistenza di un progetto di sterminio presente in Hitler fin dal 1919, anche se poi attuato solo nel corso della guerra. Dall'altra parte, i funzionalisti ritenevano che la soluzione finale non fosse stata avviata per decisione del solo Hitler, ma che fosse cresciuta pezzo per pezzo con il concorso di molteplici soggetti e di molteplici responsabilità.

Il dibattito tra intenzionalisti e funzionalisti sulla soluzione finale potrebbe apparire un'ulteriore conferma del carattere poco conclusivo delle ricerche storiche, del peso rilevante delle diverse opzioni personali e del contributo complessivamente scarso che la storia può fornire a una conoscenza certa e condivisa del passato. In realtà, si dovrebbe parlare del tramonto di una storia con pretese di verità e assolutezza.

Cento anni di genocidi (mancano 2 pgg utili per capire il passaggio tra argomenti)

Sempre a partire dagli anni '70 è emersa una tendenza sempre più forte a giudicare l'intero secolo sulla base di Auschwitz. Il termine genocidio è stato coniato nel 1944 e poi adottato dalle Nazioni Unite nel 1948 proprio per definire A. e cioè per indicare un tipo di crimine che, pur presentando analogie con stragi e massacri del passato, appariva caratterizzato da elementi decisivi di novità, come l'intervento sistematico di un apparato statale e la sua organizzazione pianificata. Si è anche cercato di identificarne gli elementi caratterizzanti. (mancano qui le 2 pgg).

VI. UN SECOLO BREVE E SENZA PROGRESSO

Guerra fredda e critica all'antifascismo

Il secolo di Auschwitz non costituisce l'unico esempio di universalizzazione del relativo emersa in sede di interpretazione del Novecento. Aspetti analoghi presenta anche l'ottica del secolo breve, che ha messo il comunismo al centro del Novecento, interpretandolo come il male assoluto di questo secolo (o al contrario come l'acme del progresso) e facendovi ruotare intorno ogni altro evento o processo. All'immagine del secolo breve hanno aderito per esempio E. Hobsbawm, E. Nolte, F. Fouret, delineando una fisionomia del '900 prevalentemente in negativo. Tutti e tre hanno preso le distanze delle teorie del totalitarismo, privilegiando invece l'opposizione comunismo-anticomunismo e sottolineando l'assenza di autentico progresso nel XX secolo. Ma poiché, come si è detto, la categoria di secolo è strettamente legata a quello di progresso, un secolo senza progresso è in qualche modo un non-secolo: il secolo breve appare come isolato dal grande fiume della storia. Nella formulazione del secolo breve, particolare rilievo ha avuto la tendenza culturale e politica indicata con il termine REVISIONISMO, emersa in modo visibile negli anni '80. Tale tendenza ha cercato di interpretare l'intero '900 in un'ottica specificamente europea, diffidente verso l'egemonia americana e critica verso una modernizzazione troppo internazionalistica di cui il comunismo avrebbe rappresentato la principale espressione. Tale tendenza si rafforzò quando ci fu una distensione tra USA e URSS in quanto si temette che l'America abbandonasse l'Europa davanti alla minaccia comunista; si sentì l'esigenza di rilanciare l'allarme nei confronti di tale pericolo. Per esempio Nolte criticava le teorie sul totalitarismo, che avevano il torto di mettere comunismo e fascismo sullo stesso piano, mentre al fascismo doveva essere riconosciuta una superiorità sul comunismo. Egli, inoltre, era convinto che non si dovesse associare il totalitarismo all'idea dei campi di sterminio. Nolte era disposto a riconoscere l'ineguaglianza dei misfatti del fascismo, ma per lui certi aspetti erano secondari a ciò che gli sembrava qualificare veramente la sostanza dei due movimenti.

Revisionismo e Historikerstreit (dibattito tra gli storici)

Alla parola revisionismo sono stati attribuiti significati diversi. Negli ultimi decenni del '900, invece, il revisionismo è entrato nell'uso corrente soprattutto in rapporto alla Shoah e al tentativo di ridimensionare la portata dello sterminio nazista – con affinità rispetto al negazionismo – e, a livello internazionale, l'uso prevalente del termine rimane legato a questo tentativo. Nello stesso periodo la parola revisionismo è stata usata anche per indicare altre tendenze storiografiche, che si sono sviluppate, peraltro con notevoli diversità, in paesi come la Francia, la Germania, l'Italia, generando

confusione ed equivoci. In questo caso, i revisionisti, non coincidono con coloro che cercano di ridimensionare la persecuzione nazista contro gli ebrei, ma di certo i nuovo revisionisti non sempre hanno chiarito con forza differenze e distanze rispetto ai vecchi revisionisti.

Negli anni '80 e '90 la storiografia comunemente definita revisionista ha contribuito a una più attenta ricostruzione storica del fenomeno fascista. Tale tendenza ha inoltre introdotto esigenze di maggior rigore critico nei confronti del comunismo. Il suo limite maggiore riguarda tutto ciò che si è svolto al di fuori dei due movimenti assunti come principale chiave interpretativa nel Novecento: il fascismo e il comunismo.

Una delle espressioni più note del nuovo revisionismo è rappresentata dal “dibattito tra gli storici” (Historikerstreit) che si è svolto in Germania negli anni '80, dopo il grido di allarme dello storico M Sturmer che, osservando i sintomi di disgregazione presenti nella società tedesca, esortò i suoi concittadini a ritrovare un più forte senso di unità nazionale. Negli stessi anni, altri intellettuali tedeschi hanno formulato denunce analoghe a quelle di Sturmer, riconducendo i fenomeni in corso alla critica disgregatrice delle forme più avanzate di modernizzazione.

(mancano 2 pgg)

Secondo il revisionista Nolte il nazismo non costituiva più una novità indipendente, ma una reazione alla rivoluzione russa, al bolscevismo sovietico e alla minaccia di distruzione della borghesia mondiale, avanzate da Lenin e proseguite da Stalin.

Alle teorie di Nolte si oppose Habermas, secondo cui non è negativo se l'orgoglio nazionale cede il posto ad un orientamento universalistico dei valori. Per Nolte invece il semplice capovolgimento del nazionalismo non è adeguato al XX secolo, in quanto non implica una automatica fusione in una pura umanità che parla l'esperanto.

Il dibattito tra gli storici è stata piuttosto una polemica politico-culturale suscitata dalla globalizzazione e dai suoi contraccolpi. Gli uni hanno visto nella globalizzazione un pericoloso alleato dell'internazionalismo comunista, gli altri invece una prosecuzione in altra forma di processi universali di modernizzazione democratica.

(scusa ma io di questo paragrafo non ho capito il filo logico e la differenza chiara tra le diverse interpretazioni di fondo)

Dissoluzione del comunismo e fine della storia

Il lento declino del bipolarismo sotto le spinte della globalizzazione ha raggiunto il suo epilogo con la dissoluzione del blocco sovietico. La fine del comunismo in Europa è apparsa come un altro evento epocale che concludeva definitivamente il XX secolo.

FUKUYAMA (insieme a tanti intellettuali europei): la storia ha una direzione, con il crollo del muro di Berlino è avvenuto il suo compimento: la liberazione dalla tirannide. La storia conduce alla libertà. Dopo il 1989 qualsiasi avvenimento si sarebbe collocato fuori dalla grande storia.

DAHRENDORF: è avvenuta una rivoluzionaria unificazione del mondo intorno al valore della democrazia e all'affermazione dei diritti umani.

Il fatto originale nelle interpretazioni del '900 è che non si considera più la periodizzazione a partire dal fatto inaugurale che influenza gli sviluppi successivi, ma si è verificato uno spostamento verso l'evento conclusivo quale chiave di lettura dell'intero XX secolo.

NOLTE: il crollo del comunismo in Europa tra il 1989 e il 1991 è l'evento finale che illumina retrospettivamente tutta la storia del secolo. Questo crollo venne preparato dalla crisi di fiducia nella pretesa vittoria finale del comunismo in tutto il mondo, emersa già negli anni '80, non sotto la pressione della modernizzazione, del mercato, della globalizzazione, ma per la riemersione dell'idea di nazionalità. La fine del comunismo costituiva la rivelazione del carattere illusorio dell'idea di progresso: la storia del '900 si rivelava infatti non semplicisticamente lineare, ma tragicamente conflittuale.

HOBBSBORN: sia per N. sia per H. il '900 è stato dominato dallo scontro tra fascismo e comunismo ed essi ritengono che il riemergere delle nazionalità abbia costituito un fattore decisivo negli eventi finali del XX secolo, vedendovi una radicale smentita delle ideologie universalistiche: per N. si tratta della liberazione da un incubo, mentre in H. c'è un motivo di delusione. Per H. infatti durante il XX secolo si assiste al capovolgimento dei progetti dell'Illuminismo del XVIII secolo, cioè la costruzione di un sistema universale di comportamento morale, del progresso della civiltà. Quella emersa alla fine del '900 è una società in cui prevale la disgregazione e il collasso dei sistemi di norme e di comportamento morale. Questa disgregazione è frutto della crisi della politica e delle trasformazioni della società.

FURET: sottolinea l'importanza di un terzo elemento¹⁹, il liberalismo. Il XX secolo non gli sembra caratterizzato dalla sconfitta dell'universalismo, ma dal ritorno vittorioso, contro fascismo e comunismo, dell'universalismo liberale. Per F. dato che il regime sovietico scompare e si risolve nel nulla, anche la sua origine – la Rivoluzione d'ottobre – è un nulla.

Il limite delle interpretazioni del Novecento di N. H. e F. sta nel fatto che sono tutte sbilanciate nella prima metà del secolo: più che di secolo breve si potrebbe parlare di secolo dimezzato. Tale storiografia non è stata in grado di spiegare l'evento culminante della guerra fredda e soprattutto non è stata in grado di spiegare ciò che è successo dopo la fine del comunismo, ma che in realtà era

19 Oltre il conflitto bipolare tra comunismo e fascismo o tra comunismo e nazionalismo.

cominciato molto prima: la storia tumultuosa che si è sviluppata dopo la fine della storia (crollo del comunismo) e cioè la piena emersione di quel nuovo disordine mondiale le cui premesse erano già state poste da tempo.

PARTE QUARTA: FARE STORIA NEL MONDO GLOBALIZZATO

VII. NAZIONE, STATO, DEMOCRAZIA

La costruzione dello Stato moderno

I cambiamenti indotti dalla globalizzazione hanno rinnovato l'attenzione verso il tema della nazione quale oggetto di analisi storica. A partire dalla metà degli anni '70 è apparso sempre più chiaro che lo stato nazionale non costituisce né un modello universale né un modello obbligato; lo Stato non è un prodotto logico e necessario all'evoluzione del mondo, o un passaggio destinato a ripetersi prima o poi in ogni situazione, come invece è sembrato a lungo. La nazione non è più stata studiata in modo unitario, ma come un elemento intermedio tra etnia e Stato e quale strumento attraverso cui l'etnia viene inserita in una rete potenzialmente universalistica di diritti e doveri, principi e norme. A fine '900 si è sentita l'esigenza di affrontare in chiave storica il complesso nodo dei rapporti tra etnie, nazioni e stati. Tali studi hanno messo in evidenza il carattere CULTURALE e NON BIOLOGICO delle IDENTITÀ ETNICHE.

Ma se le etnie hanno base culturale e non biologica, in che cosa differiscono dalle nazioni?

PRIMORDIALISTI: le nazioni sono realtà culturali molto antiche, coincidono con le etnie.

MODERNISTI: sono invenzioni - anche socio-politiche - recenti, la cui emersione è in gran parte collocabile tra XVIII e XIX secolo.

Un legame molto stretto collega la differenza tra etnie e nazioni al rapporto tra nazioni e stati: solo le moderne nazioni territoriali di tipo occidentale sono legate a una proiezione politico-istituzionale che invece manca alle etnie. Lo stato nazionale moderno, affermatosi in Europa occidentale alla fine del XVIII secolo e poi diffuso in tutto il mondo tra '800 e '900, implica una nazione territoriale diversa dalla nazione etnica. Nell'uso corrente dell'espressione stato nazionale sono impliciti diversi aspetti del modello territoriale-occidentale, in particolare il ruolo della nazione come comunità che si riconosce in istituzioni politico-amministrative centralizzate, che rappresenta lo strumento attraverso cui l'individuo si lega allo stato e che costituisce il prodotto di una progressiva omogeneizzazione culturale realizzate dalle élites dirigenti attraverso le istituzioni statuali. Tratto caratterizzante di tale modello è considerato il passaggio dall'etnia al territorio: la nazione occidentale non è etnica, ma territoriale. Nelle nazioni occidentali moderne il territorio ha assunto un'importanza sconosciuta sia in precedenza che altrove. A partire da un antico legame affettivo e

morale verso la comunità per cui i padri sono vissuti e verso la terra in cui sono sepolti, verso la fine dell'età moderna il legame con il territorio ha acquistato un nuovo spessore politico, economico e culturale. Ha avuto così inizio il passaggio dalla patria alla nazione, dal patriottismo al nazionalismo.

Nazioni occidentali e nazioni orientali

La nazione può essere vista come una costruzione sociale o come una comunità culturale. In entrambi i casi la nazione appare come l'anello intermedio attraverso cui il cittadino si lega allo stato.

Weber: esamina le strategie attuate dall'amministrazione pubblica francese per realizzare uno spazio di dimensioni nazionali (sistema scolastico, sviluppo di strade e ferrovie, l'incremento delle comunicazioni...)

Breully: il periodo cruciale per la creazione nell'Europa occidentale di una società di massa con un'identità nazionale è stato il 1980-19914. Per lui il termine nazionalismo passò dal denotare movimenti politici che cercavano di creare stati nazione al denotare le politiche aggressive dei governi degli stati nazione e/o la formazione di un'opinione popolare che era favorevole a tali politiche.

Anderson: la nazione è un manufatto culturale inventato alla fine del XVIII secolo, nello stesso contesto storico della rivoluzione industriale di quella americana e di quella francese.

Il dibattito storiografico ha fatto in genere riferimento più alle nazioni occidentali che alle nazioni orientali, più alle comunità territoriali che a quelle etniche. A queste ultime ci si è dedicati a partire dagli anni Novanta per l'esigenza sempre più diffusa non solo di conoscere meglio l'Islam, ma anche di comprendere come ebrei, cristiani, musulmani e tante altre nazioni abbiano potuto coabitare a lungo e in modo relativamente pacifico negli stessi spazi del Mediterraneo. Particolare interesse presenta l'analisi dello sviluppo del nazionalismo nel mondo arabo per effetto dell'influenza occidentale. In un certo senso è stato l'innesto del modello europeo della nazione occidentale a disgregare forme di convivenza relativamente pacifica tra nazioni etniche di tipo orientale.

Multiculturalismo e democrazia

Al termine multiculturalismo sono stati attribuiti significati diversi:

- Società cosmopolita, multirazziale, plurilingue, formata da individui transazionali
- Sinonimo di pluralismo culturale per indicare la compresenza nella stessa situazione di etnie, lingue, culture

- Una politica che promuove le differenze etniche e culturali

I diversi usi di questo termine rinviano comunque tutti a nuove situazioni emerse nel mondo sotto la spinta della globalizzazione.

L'insorgere del multiculturalismo ha cambiato anche la sensibilità verso la democrazia, i suoi valori, le sue procedure. Nel corso del '900 il significato della parola democrazia si è dilatato in molte direzioni, inglobando aspirazioni di giustizia, principi di uguaglianza e persino obiettivi di felicità. Alla fine del secolo sono cadute molte ambizioni ed è prevalsa una definizione più limitata di democrazia come un insieme di norme, istituzioni e procedure che garantiscono i diritti degli individui: in questo senso democrazia non significa governo del popolo, ma coincide con liberalismo e si identifica di fatto con lo stato liberale.

Nella grande maggioranza di casi caratterizzati da contesti pluri-etnici, pluriculturali e talvolta anche plurinazionali, la democrazia pone problemi e difficoltà. Ciononostante in molte situazioni la democrazia evita il rischio che emergano forme di pulizia etnica o di conflitto. In assenza di nazioni consolidate, la democrazia è più difficile. Proprio dove è carente un senso di unità nazionale acquisito attraverso vicende storiche precedenti, si presenta come necessario il ricorso a una politica di negoziati e di accordi. In questi casi la democrazia può diventare il presupposto della coesione sociale.

Uno degli esempi più significativi è rappresentato dal processo di integrazione europea, la cui vicenda mostra lo sviluppo di un complesso sistema di multilevel governance, in presenza di nazioni che hanno mantenuto un'identità ben definita.

L'Italia: nazione mancata o Stato incompiuto

In Italia il rapporto fra nazione e democrazia è stato generalmente affrontato prescindendo dalla problematica del multiculturalismo.

L'armistizio dell'8 settembre 1943 ha attratto l'attenzione degli storici come momento di disgregazione della comunità nazionale e come tappa di un più complessivo divorzio tra cittadini e istituzioni, illuminante per mettere in luce non tanto ciò che è stato, quanto ciò che è mancato nella storia della nazione italiana.

Pavone: nel giorno della vergogna ebbe inizio nella società italiana un moto spontaneo per risorgere a nazione

Scoppola: l'8 settembre è il punto più basso della parabola, ma è anche il punto di avvio di una ripresa del sentimento nazionale in un rinnovato rapporto con la libertà.

Barbagallo: l'8 sett ha rappresentato il crollo definitivo dello Stato monarchico-fascista e la sua sostituzione con un nuovo stato fondato sui grandi partiti di massa.

Ernesto Galli della Loggia: l'8 sett ha segnato la morte della patria.

Il dibattito si è poi spostato sulle cause per cui l'Italia è sempre rimasta una nazione incompiuta.

Galli della Loggia: la geografia, la storia e la cultura di un popolo non sono sufficienti per creare senso di identità nazionale. Per lui l'assenza storica dello stato sarebbe da collegarsi a un eccesso di partiti e di politica. Egli denuncia l'abbondanza di ideologia invece di un efficace educazione alla cittadinanza nazionale.

Emilio Gentili: in Italia il mito della nazione ha sofferto non solo a opera del fascismo, ma anche in periodo repubblicano, a causa del ruolo svolto dai principali partiti politici.

Questa storiografia ha messo a fuoco un'anomalia italiana insistendo sul tema dell'Italia come nazione mancata.

Nella storiografia italiana le tematiche della globalizzazione, la questione del revival etnico e il ritorno delle nazioni hanno avuto un'influenza limitata, forse perché l'Italia è stata investita in ritardo.

VIII. TRA SECOLARIZZAZIONE E FONDAMENTALISMO

Religione e modernità

Gli eventi dell'11 settembre 2001 hanno enfatizzato la questione del ruolo delle religioni nel mondo globalizzato, per quanto riguarda la Chiesa cattolica già nel XIX secolo si è sentita estranea all'affermazione dello Stato laico, ai progressi dell'urbanesimo e dell'industrializzazione. si è assistito ad un processo di secolarizzazione, un processo storico con cui la società e la cultura si liberano del controllo religioso.²⁰ La Chiesa cattolica, sempre strettamente legata alla difesa del suo potere, si troverebbe sempre più estranea alla modernità e condannata a un progressivo deperimento. Ma il presunto ritorno della Chiesa cattolica su una linea intransigente tradizionale sembra però soprattutto legato al mutato contesto di un generale risveglio del sacro apparentemente verificabile in quasi tutti i paesi.

Il risveglio del sacro

L'espressione "risveglio del sacro" è stata usata a proposito di fenomeni comparsi in primo luogo fuori dai paesi europei. Il fondamentalismo, infatti, ha rappresentato un fenomeno sempre più rilevante negli ultimi decenni del '900.

I fondamentalisti non esprimono solo, come altri credenti, la fede nell'ispirazione divina del Libro sacro e quindi nella sua verità, ma anche una fiducia assoluta nella propria capacità di

²⁰ Secondo la definizione di Daniele Miccoli

comprenderne i contenuti e di saperli applicare in modo immediato alla propria vita, a quella degli altri, al mondo intero (il cattolicesimo ha un rapporto non diretto con i testi sacri, ma mediato dalla Chiesa). In questo senso il fondamentalismo rappresenta un fenomeno diverso dall'integralismo cattolico, malgrado le analogie sul terreno della contrapposizione alla modernità.

I fondamentalisti sentendo che anche la loro identità religiosa subisce trasformazioni, avvertono una forte esigenza di fortificarla e rinnovarla. Elementi essenziali del fondamentalismo sono l'antagonismo e forte e aggressivo verso il modernismo, il rifiuto del relativismo e l'affermazione di un forte universalismo.

Allo stesso tempo però il fondamentalismo si serve delle innovazioni della modernità, dalla rigidissima disciplina partitica, all'uso delle moderne tecnologie di comunicazione e propaganda.

Verso la contemporaneità

Nel Novecento le Chiese cristiane sono tornate ad essere Chiese di martiri. Si è contato un numero di martiri sorprendentemente alto, caratterizzato da una geografia vasta e variegata. Anche le persecuzioni hanno avuto molteplici cause e mandanti.²¹ Il gran numero di cristiani perseguitati stride con un'immagine di modernità tollerante. Gli esiti imprevisti del XX secolo sul terreno religioso spingono innanzitutto ad allargare l'indagine storica al di là dell'orizzonte europeo, anche per quanto riguarda la Chiesa cattolica. Fin dal pontificato di Pio IX si è rivolta l'attenzione all'America latina, all'Europa orientale, al Medio oriente e all'Africa. Leone XIII ha poi intrapreso una vera e propria politica orientale. Le vicende extraeuropee hanno poi assunto una rilevanza crescente nel XX secolo, conducendo la chiesa cattolica a incontrare in modo sempre più ravvicinato cristiani di altre confessioni, seguaci di altre religioni, uomini e donne senza religioni, in contesti e situazioni diversi da quelli prodotti dalla storia europea.

PAPA BENEDETTO XV: è il primo ad aver difeso i diritti umani di non cattolici, ha preso le distanze dai nazionalismi europei, ha condannato il colonialismo religioso. Con lui l'attenzione, la difesa e la promozione delle identità culturali e nazionali di popoli extraeuropei sono diventati parte integrante delle missioni. La svolta extraeuropea ha coinciso con la fondazione di chiese locali, lo sviluppo del clero indigeno, la formazione di episcopati locali ecc., mentre i missionari si ritraevano progressivamente o assumevano funzioni ausiliarie. Prese forte posizione contro la I G.M. definendola una inutile strage. Con questo papa, parallelamente a un declino del potere istituzionale

²¹ Nazismo e comunismo in Europa, governi comunisti in Cina e a Cuba, regimi autoritari e militari in Cile e Salvador, nazionalismo fanatico per la strage degli armeni in Turchia, intolleranza religiosa in Medio Oriente e India

del papa, è cresciuta la sua autorevolezza morale, percepita anche fuori dei confini della chiesa cattolica.

PAPA PIO IX: ha cercato di collocare la chiesa cattolica su una posizione di imparzialità e neutralità, nella speranza di affrettare per via diplomatica il raggiungimento della pace. Durante il suo pontificato, l'espressione di una preferenza per la democrazia rispetto ad altri regimi politici si è rafforzata all'interno della chiesa.

La Chiesa nella transizione

Le spinte verso una maggiore contemporaneità sono continuate con Papa Giovanni XXIII (al secolo Roncalli) e il Concilio Vaticano II. Questo papa favorì il passaggio, per usare le sue parole, da chiesa museo (immutabile nella sua estraneità alla dimensione della storia) a una chiesa giardino (dove stagioni diverse producono il mutamento di ciò che vi si trova). Roncalli era consapevole delle difficoltà della chiesa cattolica incontrate negli ultimi secoli, ma evitava di trarre da queste difficoltà un giudizio globalmente negativo sulla storia recente e soprattutto evitava di rendere estranea la chiesa alla più complessiva vicenda umana. Emblematica è la sua enciclica "pacem in terris" che, rivolta a tutti gli uomini di buon volontà, superava fin dall'inizio un'immagine della chiesa separata, o peggio indifferente, dalla storia di tutti.

Il Concilio Vaticano II è stato interpretato anche come la rivoluzione francese della chiesa o come tardivo riconoscimento delle ragioni della modernità. Gli importanti cambiamenti adottati dalla chiesa cattolica non corrispondono né a un totale adattamento al secolo della secolarizzazione né a una fuga dal proprio tempo.

Segni di apertura: apertura al dialogo con le altre religioni; ha accolto il principio della libertà di religione; riforme sulla liturgia; riforme interne all'organizzazione ecclesiastica.

Secondo A Riccardi rimane un'intransigenza di fondo nei confronti della modernità, conservando alcuni tratti come il ruolo centrale del papa e il sacerdozio maschile celibatario.

Ovviamente il Concilio non ha eliminato tutti i motivi di crisi della chiesa nel mondo contemporaneo, cui se ne sono aggiunti altri dopo la sua conclusione. Nel contesto europeo si sono accentuati indicatori significativi come la diminuzione della pratica religiosa, la riduzione delle vocazioni sacerdotali, la scomparsa dei riferimenti religiosi dalla vita civile. Il numero dei cattolici a fine millennio presenti negli altri continenti ha superato quello dei fedeli europei.

Laicizzazione e secolarizzazione hanno costituito per la chiesa problemi diversi: la prima riguarda gruppi dirigenti, leggi e istituzioni, mentre la seconda si riferisce alla società e ai comportamenti individuali e collettivi, con evidenti affinità con il concetto di scristianizzazione.

Di fronte a questo problema la chiesa ha assunto una prospettiva di rievangelizzazione, per rinnovare la fede cristiana (non tanto per riappropriarsi del potere politico).

Un altro segno di apertura è stato introdotto da papa Giovanni Paolo II con le sue revisioni di atteggiamenti della chiesa o di cattolici riguardo gli ebrei, i protestanti e le popolazioni autoctone dell'America latina (crociate, inquisizione, realtà come la Cina o l'Africa).

Le religioni contro il fondamentalismo

La società multietnica, multiculturale e multireligiosa del XXI secolo ha spinto la chiesa a misurarsi con i problemi suscitati dalle tante situazioni di convivenza e di conflitto prodotte dalla globalizzazione, dove il rapporto, il confronto e il dialogo con tutte le culture costituiscono una scelta obbligata anche per affermare la propria identità.

La firma congiunta di documenti impegnativi, sotto il profilo dogmatico, da parte di cattolici, protestanti o esponenti di altre confessioni ha mostrato che le distanze teologiche non sono più insormontabili; eppure la firma di tali documenti non implica la fine automatica di ogni distanza.

Un fatto importante è costituito dall'incontro per la pace promosso da Giovanni Paolo II nel 1986 ad Assisi tra leader di tutte le religioni mondiali. L'importanza di questo dialogo è apparsa ancora maggiore dopo l'11 settembre 2001, quando le religioni sono state messe sul banco degli accusati e chiamate a pronunciarsi in modo chiaro sui problemi posti dal fondamentalismo e dal terrorismo. Inizialmente, un forte riferimento ai principi di laicità e di democrazia ha accompagnato la denuncia delle religioni, in particolare dell'Islam, come pericolo per la sopravvivenza dell'Occidente. Successivamente, invece, si è sviluppato il tentativo di coinvolgere in modo più pieno e diretto il mondo delle religioni nella mobilitazione contro il terrorismo. In questo senso si è cominciato a parlare di guerra religiosa, non però dell'Islam contro cristiani ed ebrei, ma piuttosto del fondamentalismo contro le fedi che accettano la complessità. Lungo questa strada, si è chiarito che l'incompatibilità non riguarda religioni e democrazia, ma fondamentalismi e democrazia. L'incontro tra leader di differenti religioni promosso da Giovanni P. II ad Assisi nel 2002, ha rappresentato forse la più esplicita presa di posizione delle religioni contro il fondamentalismo.

È curioso che le religioni assumano una funzione pubblica proprio nel periodo più secolarizzato della storia. Ad Assisi non si è cercato di combattere la secolarizzazione, ma si è cercato di far maturare nei credenti una sensibilità capace di confrontarsi con l'umanesimo laico della tradizione occidentale per affermare il pluralismo della convivenza.